

[Titolo](#) | Azione povera

[Autore](#) | Germano Celant

[Pubblicato](#) | Aa. Vv., *Arte povera più azioni povere*, catalogo della mostra, Rumma Editore, Salerno 1969, pp. 12-15.

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) | pag 1 di 1

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

Azione povera

di Germano Celant

Inizialmente, 1966-67, era lo stimolo a verificare il proprio grado di esistenza, l'apporto del proprio esserci, il tentativo di proiettare e recuperare il represso, la necessità di costruire oggetti in cui riflettersi e focalizzare il rapporto osmotico fra pensiero e materia, intuizione e costruzione, era un procedere per binari paralleli, arte e vita, alla ricerca del valore intermedio. Oggi è l'esigenza di identificarsi con l'azione ed il processo in corso, la tensione ad attivizzare la dimensione psicofisica del comportamento fattuale e mentale per sfuggire all'utilizzazione del prodotto originario e dell'oggetto creato: siamo cioè al tentativo di uscire dall'integrazione oggettuale per sbloccare ogni sperimentazione fattuale dall'alienazione all'oggetto e dall'oggetto.

Non più pensare e fissare, percepire e presentare, sentire e bloccare al tempo stesso la sensazione materializzandola in un oggetto che aggiunga energia al sistema, ma agire e togliere energia, mescolarsi alla realtà, attraverso il proprio corpo e la propria dimensione mentale, sino all'annullamento totale. Ricerca quindi dei rapporti vitali e dialettici con la realtà e rifiuto delle ricette e dei dettagli rassicuranti che rispondono alle aspettative del sistema e dell'intellettuale tecnologico; rifiuto dell'esserci come esporsi in un altro da sé per una completa osmosi fra azione e corpo, pensiero e corpo energia ed individuo, consumo immediato dell'evento critico-estetico, direttamente posto fuori consumo, e passaggio diretto dall'arte povera all'azione povera.

Gli artisti e i critici oggi sembrano non credere più nel moralismo dell'oggetto, ma credere nell'estrema moralità del proprio fare ed agire, giungono anzi ad annullarsi nel fattuale, tanto da soccombere drammaticamente dinanzi ad una realtà più incalzante e presente, la realtà sociale.

Così, in noi tutti, la scelta si va spostando verso azioni contingenti che si presentano lontane da qualsiasi apologia oggettuale; l'attività critoestetica si traduce in un agire libero ed eversivo, che dissolve la mimesi, e non ammette estensione oggettuale e non si concretizza in presentazioni addizionali e produttive, ma in atti che possono risultare soltanto crito-politici. Si sta cioè optando per un'integrazione sociopolitica del proprio fare al fine di eliminare la divisione specialistica e classista, che porta alla frantumazione della carica eversiva e propulsiva.

Le azioni diventano contingenti, foniche e scritte, non lasciano tracce utilizzabili o strumentalizzabili, non più un episodio che dura un tempo lungo attraverso un oggetto, ma una storia continua di episodi variati e in continua trasformazione; un'accelerazione ed una dilatazione della propria prassi operativa che seguono la spinta e gli stimoli del «movimento complessivo», una anarchia spontaneamente organizzata che rompe con i bisogni determinati e programmati, che dissolve l'equilibrio per uno spontaneismo che identifica modificatore ed azione modificante, senza che questa rientri nel già acquisito ed acquisibile. Così la vita diventa un continuo *tableau vivant* attraverso cui ognuno suggerisce, non più «la sintesi di quello che si ricorda e che si vede» e una rappresentazione in materia del proprio pensiero, ma una possibile strategia socio-culturale, in cui processo eversivo e gnoseologico giungano alla frantumazione del sistema di dittatura industriale. Oggi, infatti, in cui il contesto quotidiano si è trasformato in «scena», in cui l'intellettuale, lo studente e l'operaio «recitano» sradicati ed isolati, ancora privi di prensione affettiva sul reale, l'unica possibilità di vita sembra risultare il teatro, cioè il rapporto fra «attore» (l'operaio che sciopera, lo studente che incendia le macchine ed alza barricate e l'intellettuale che collabora con ambedue) e la globalità.

Lo stimolo da prodursi e quindi da dirigersi non verso l'alto, ma verso il basso per ottenere una «recitazione» globale direzionata secondo linee spontanee, sollecitate dalla collettività stessa; bisogna insomma offrire continuamente alla collettività l'occasione recitativa. Il problema non è più quello di offrire delle ricette, quali possono risultare gli oggetti estetici, ma di sensibilizzare o agilizzare la sensibilità del pubblico attraverso azioni che conducano ad una nuova immensificazione percettiva, realizzata mediante la corporeità e la coscienza.

Osmosi dunque fra le varie forze critopolitiche, operai + studenti + intellettuali, eliminazione del «corporativismo», chiaramente e pericolosamente reazionario e reattivo; compresenza di tutte le particolari cariche eversive, per un intervento che non sia più specialistico o specifico, ma che acquisti di volta in volta particolare funzione nella situazione contingente in cui viene ad esplicarsi; nuova destinazione dell'azione eidetico-pratica per un'accelerazione dei punti di crisi e di attrito fra «classe che frantuma» e classe che costruisce per distruggersi. Tutto questo al fine di creare una nuova classe che al nomadismo linguistico e gnoseologico accompagni il nomadismo dell'azione. Niente più oggetti finalmente, ma fatti ed azioni che esponano la propria processualità, e che indichino una nuova metodologia che, derivando dall'integrazione fra conoscenza tecnicolinguistica e prassi gnoseologica, permetta l'organizzazione di uno spazio individuale in cui si abbia l'identificazione totale fra atteggiamento ed azione, fra dimensione psicofisica e lavoro.